



**Ciclo per il 700° anniversario dantesco
«Questo tuo grido farà come vento». Dante per oggi.**

Ulisse. O dei rischi della conoscenza

Incontro con

Lino Pertile, Università di Harvard

coordina

Uberto Motta

venerdì 12 marzo 2021 – ore 18.00 in Streaming
Canale YouTube Centro Culturale di Milano, Facebook CMC



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI: entriamo nell'incontro di oggi, un caro benvenuto a tutti voi in diretta, studenti, docenti, persone vicine e lontane alla letteratura, incuriosite da questa nuova occasione, che ci dà il settecentesimo anniversario della morte di Dante, di ritornare su un grande padre della nostra cultura e un grande poeta che ci sollecita con la sua esperienza a guardare alla nostra stessa esperienza. Quello che abbiamo voluto echeggiare nel titolo, *Dante per oggi*, è perché, come dice anche il grande poeta Eliot, Dante pensava di aver fatto delle esperienze, delle indagini sull'esistenza interessanti per tutti; è per questo che mantiene quella forza, quella curiosità da settecento anni, non certo perché fosse un personaggio famoso più di altri, ma proprio per questa decisione a guardare dentro la propria esistenza umana e offrirla a tutti. La parola poetica è una parola profetica, che ci rende contemporanei ad essa. Abbiamo unito un verso di Dante, che il suo antenato Cacciaguida gli preconizza nel canto del *Paradiso*, «Questo tuo grido farà come vento». Il grido, questo slancio che lo fa così moderno, così vicino a noi, il grido dell'esistente, il grido della conoscenza, il grido che attraversa la storia e che, come un vento, trapassa i tempi e i momenti. Per questo abbiamo voluto proporre un ciclo di incontri, attraverso dei temi importanti per l'uomo di sempre. Questa sera affrontiamo quello più decisivo della conoscenza, seguirà quello del rapporto con la storia, l'esilio, il cammino, l'esistenza e poi quello dell'amore e della politica, fino a concludersi con un evento dal vivo, speriamo, nel chiostro di Sant'Eustorgio, insieme al museo diocesano di Milano, Carlo Maria Martini, con il regista Marco Martinelli, per una lettura comune dove noi stessi potremo essere gli attori protagonisti. Do la parola a Uberto Motta, professore di letteratura all'Università di Friburgo, in Svizzera, che ci ha aiutato a ideare questo ciclo, e saluto il Professor Lino Pertile, grande professore dell'Università di Harvard, che ci parla da Cambridge, Boston. A te Uberto introdurreci all'incontro.

UBERTO MOTTA: grazie anche da parte mia a tutti e a tutte, per me è davvero un piacere e un onore accogliere e introdurre il professore Lino Pertile dell'Università di Harvard. Se le parole hanno ancora un senso univoco e oggettivo, Lino Pertile è a tutti gli effetti un maestro, nella misura in cui, almeno ai miei occhi, esemplarmente ha saputo e voluto essere insieme uno studioso e un docente, senza che una delle due dimensioni mai si desse indipendentemente dall'altra. Uno studioso cioè strenuo ricercatore della verità, delle tante piccole filologiche certezze che, acquisite a prezzo di fatica e intelligenza, consentono di guardare la realtà, la poesia per quello che è, nella sua profondità e storicità; e un insegnante cioè appassionato testimone di ciò che le opere della tradizione letteraria possono dire e dare agli uomini di oggi, quale patrimonio che sarebbe un po' triste riservare soltanto ai cosiddetti

specialisti. Laureatosi a Padova, Lino ha insegnato in Scozia e in Inghilterra prima di arrivare ad Harvard nel 1995, dove oggi è professore emerito. Dal 2010 al 2015 è stato anche direttore del centro di studi sul Rinascimento italiano di Harvard a Villa I Tatti, a Firenze, crogiuolo unico, questo centro, di condivisione, di esperienze, di ricerche e di vita tra studiosi di ogni Paese e ogni generazione. Ho detto Harvard, dove nel 1881 il piccolo gruppo di giovani aveva promosso la nascita della Dante Society of America. Harvard è una delle capitali del dantismo mondiale, e lì Pertile ha insegnato per un quarto di secolo, ammirato e amato, posso dire, come pochi docenti hanno avuto il privilegio di esserlo. Specialista di Dante, della sua bibliografia ricordo solo, prima di dare a lui la parola, due volumi, direi di quelli da leggere assolutamente, *La punta del disìo. Semantica del desiderio nella Commedia*, del 2005, e *Dante popolare*, del 2021. Il titolo del suo intervento di questa sera è *Ulisse. O dei rischi della conoscenza*. Lino a te la parola.

LINO PERTILE: Grazie Uberto, vi ringrazio moltissimo di questa generosa presentazione, dopo la quale io non dovrei dire nulla, dovrei semplicemente godere di queste parole e non provare le parole che tu mi hai voluto così generosamente attribuire. Passo quindi decisamente al mio discorso sull'Ulisse, sperando che i nostri ascoltatori non siano delusi. Voglio cominciare da un paio di terzine del canto XXVI dell'*Inferno*, che, in generale, non sono citate spesso quando si legge questo canto. Sono due terzine (versi 19-24) che Dante inserisce come un cuscinetto fra la settima bolgia, una bolgia turbolenta, metamorfica, orripilante dei ladri, e l'ottava che è la bolgia crepuscolare, silenziosa, meditabonda, perplessa dei cosiddetti consiglieri fraudolenti. Ed ecco le due terzine:

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio, ²¹

perché non corra che virtù nol guidi;
sì che, se stella bona o miglior cosa
m' ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi. ²⁴

Dante compie qui un gesto non inconsueto nella *Commedia*: interrompe la narrazione per registrare e comunicare direttamente al suo lettore l'effetto che ebbe e continua ad avere su di lui una certa esperienza fatta durante il suo viaggio nel mondo dei morti. In questo caso, afferma che «si dolse allora», quando vide con i suoi occhi l'ottava bolgia, e torna a dolersi

ora, nel momento in cui deve rievocare quella visione per raccontarla ai vivi. In quella bolgia, spiega il poeta, “vidi anime dannate per non aver voluto o saputo tenere l’ingegno sotto il freno della virtù”. Forte di questa esperienza, continua il poeta, “ora più che mai faccio attenzione a come impiego il mio ingegno nella consapevolezza che, lasciato a sè stesso, senza la guida costante di valori morali, esso potrebbe condurre all’eterna rovina, potrebbe cioè, far fare anche a me, la fine dei dannati dell’ottava bolgia”. Il monito, con quella sua insistenza autobiografica sul dolersi e il ridolersi dell’autore, non solo condensa e anticipa il senso dei due esempi che Dante ci sta per offrire nel canto successivo, ma è rivolto al poeta stesso, e questo è un fatto abbastanza singolare nel grande poema. Le due terzine hanno infatti un significato capitale per tutta la *Commedia*, in quanto riferibili al rischio che, traversando l’aldilà da vivo e condannando e premiando a suo piacimento, il poeta continuamente corre di cadere nel peccato di Hybris, di superbia, di presunzione, eccessiva fiducia in se stesso. Così Dante si identifica in maniera del tutto eccezionale con i peccatori di questa bolgia, si riconosce in essi, riconosce di avere una certa affinità con chi usa le proprie doti intellettuali per fini moralmente discutibili. I peccatori che Dante incontra nell’ottava bolgia sono due: l’Ulisse omerico, antico e leggendario, e il condottiero contemporaneo, ben noto a Dante e ai suoi lettori, Guido da Montefeltro, morto nel 1298. Nella storia che sta per raccontare a Dante, Ulisse usa la sua intelligenza nel tentativo di approdare a un’isola a lui al suo tempo vietata. Il risultato è il drammatico naufragio che ne chiude tragicamente questa vita e lo consegna all’Inferno, nell’altra. L’intelligenza ha così condotto un grande personaggio a fare quello che non doveva, procurandone la rovina. La questione morale fondamentale, e tuttora viva, è come controllare l’intelligenza, come vincere la tentazione di lasciarla correre e operare senza alcun freno. Si tratta di un problema morale che evidentemente si va diffondendo nelle più progredite città italiane, e specialmente a Firenze, tra la fine del ’200 e gli inizi del ’300, gli anni d’oro dello sviluppo socio-economico Fiorentino, quando Firenze, in particolare, andava espandendosi a vista d’occhio e l’ingegno umano ne stava trasformando profondamente l’aspetto urbano e la cultura. Basti pensare da un canto alla febbrile attività edile e artistica che caratterizzò Firenze per tutti gli anni che il poeta visse nella città, cioè i primi trentacinque anni più o meno; dall’altro canto basti pensare a molte novelle del *Decameron* che ruotano attorno a personaggi di ogni livello sociale, i quali riescono, grazie alla loro intelligenza, a ottenere quel che vogliono, o a cavarsela in momenti difficili e pericolosi, o a vincere anche gli avversari più agguerriti e superare gli ostacoli più tremendi. Sono tutti personaggi che fanno un uso spregiudicato,

senza regole morali, della loro intelligenza. Ricordo, ad esempio, un Ser Ciappelletto, il primo emblematico personaggio del *Decameron*, che pur essendo un farabutto senza scrupoli, riesce con la sua intelligenza a farsi passare per santo, addirittura a farsi passare per santo in punto di morte. È su quest'uso dell'intelligenza che voglio concentrare la nostra attenzione. In ultima analisi il peccato di Ulisse non consiste né nella diserzione dei suoi doveri domestici e civili, o nella presunta frode ai danni dei propri compagni di viaggio, di cui lo accusano molti critici, secondo me sbagliando, né consiste nella ricerca della conoscenza in sé, ma nell'uso istintivo e spregiudicato dell'ingegno che dimostra in tutte le sue azioni, un istinto che lo conduce, quasi per forza naturale, a tentare di giungere, senza rendersene conto, alla montagna proibita del Paradiso Terrestre. Facciamo un passo indietro: le interpretazioni dell'episodio dantesco di Ulisse sono moltissime e si continua a produrne sempre di nuove. Ma si possono ricondurre tutte a due modelli principali. C'è un'interpretazione cosiddetta romantica o eroica, magnificamente declinata in inglese nella poesia di Lord Tennyson, *Ulysses*. Secondo questa lettura l'Ulisse di Dante è il tragico prototipo dell'indomito esploratore che sacrifica la propria vita in nome della conoscenza. La rappresenta perfettamente, in Italia, Francesco De Sanctis che, nel 1870, scriveva che l'Ulisse di Dante è «una piramide piantata nel fango di Malebolge. Un precursore di Cristoforo Colombo, un pioniere della scienza moderna». Lo stesso si può dire di Benedetto Croce che considera Ulisse «peccaminoso ma di sublime peccato. Un eroe tragico», lettura che è normale in Italia dagli anni '20 agli anni '50 e oltre. Quando io ho studiato Dante al liceo questa era la lettura che andava per la maggiore. Ma c'è un'interpretazione alternativa, rigidamente moralistica che si fonda sull'idea che tutto ciò che si trova nell'inferno dantesco deve essere per forza negativo. Secondo questo modello l'Ulisse di Dante è personaggio totalmente spregevole che diserta i suoi doveri familiari e civili, inganna perfidamente i suoi marinai e, nella sua folle ricerca di conoscenza, li trascina alla morte. Questa lettura negativa del personaggio dantesco prevale ormai anche in Italia purtroppo, dove è diventato normale leggere il canto XXVI dell'*Inferno* come un *continuum* in cui, dopo aver indicato i tre inganni dell'Ulisse omerico, Dante ne inventerebbe un quarto in cui l'eroe, abbandonata casa e città, con la sua consumata abilità retorica, persuaderebbe i suoi compagni ad andare incontro al suo e loro suicidio. Dante trasformerebbe così l'eroe centripeto di Omero in una figura centrifuga che sperpera l'ingegno che Dio gli ha dato in una ricerca vana e inutile. La sua ultima avventura sarebbe anche, moralmente parlando, la sua peggiore, la sua più abominevole.

Per venire ora alla mia lettura devo, in via preliminare, mettere a fuoco il carattere dell'Ulisse dantesco in rapporto a quello del suo antecedente antico, il classico, l'Odisseo omerico.

Questa secondo me è una cosa importante. L'Odisseo di Omero è dotato di due impulsi che lo spingono avanti. Uno è il desiderio di ritornare a casa, la sua nostalgia di Itaca, nostalgia della moglie, del figlio, del padre, nostalgia della pace dopo dieci anni di guerra e quasi dieci anni di navigazione, in cerca della casa. L'altro impulso è la sua bruciante curiosità intellettuale, il desiderio di esplorare e conoscere cose e genti nuove, sconosciute, inaspettate. I due impulsi, per così dire del *nostos*, del ritorno e del nuovo, lo spingono in direzioni opposte facendolo così errare per ben dieci anni tra una costa e l'altra del Mediterraneo; ma, alla fine, prevale l'impulso centripeto e, l'Odisseo omerico, ritorna a Itaca e a casa, dove riassume il suo ruolo di re, di marito, di padre e di figlio. Ora veniamo a Dante, che cosa fa? Dante probabilmente non conosce l'Odisseo omerico ma grazie ai riferimenti raccolti nei classici latini e nei riassunti che nel medioevo circolavano, Dante è consapevole dei due impulsi che definiscono l'eroe omerico: la ricerca della casa e il desiderio di conoscenza. Questo Dante lo sa perché lo sapevano tutti. Muovendo da queste basi l'Alighieri compie un'innovazione geniale, fa collassare, per così dire, un impulso sull'altro. Il desiderio della casa e del noto sul desiderio di conoscenza e dell'ignoto. In altre parole, Dante riorienta l'Ulisse omerico. Il suo Ulisse, anziché dirigersi verso Itaca e il passato, punta la nave verso l'oceano e il futuro, verso una patria più elevata e definitiva, un mondo senza gente, come dice Dante, che non ha mai visto prima ma che l'intuizione gli dice che deve esistere. Questa è la nuova destinazione che l'Ulisse dantesco si prefigge nel suo folle volo, al di là delle colonne d'Ercole. L'eroe scopre in sé quella che, secoli più tardi, Baudelaire chiamerà «nostalgie du pays qu'on ignore», nostalgia del paese che non si conosce, nostalgia del nuovo e del futuro, delle isole fortunate, del paradiso in terra. Attenzione, non è, si badi bene, una destinazione inventata dal sottoscritto ma, secondo la cultura medievale, un destino inscritto addirittura nel nome dell'eroe greco. Secondo una etimologia diffusissima al tempo di Dante, il nome di Ulisse deriverebbe da *olon xenos* che vuol dire "straniero a tutte le cose" o, come scrive Ugucione da Pisa nel suo vocabolario duecentesco che Dante conosceva bene, «Quasi peregrinus omnium. Iste designat sapientem qui in hoc mundo conversatur tamquam peregrinus» ossia «Questo nome designa il saggio che in questo mondo vive come pellegrino».

E qui Ugucione cita, dalla lettera agli ebrei di San Paolo, una frase assolutamente fondamentale nella visione cristiana del mondo e della condizione umana: «Non enim hic habemus manentem civitatem sed futuram inquirimus», cioè il saggio vive la vita da pellegrino perché «qui sulla terra non abbiamo una patria permanente, ma siamo in cerca di una patria futura». Eccola qui l'innovazione geniale. L'Ulisse dantesco intuisce in qualche modo di essere straniero in questo mondo e senza sapere si mette in cerca, come dice San

Paolo, di una patria vera e definitiva. Questo Ulisse naviga quindi per acque future o, futura, è la *Nova Terra* verso cui si volge allorchè tenta di approdare all'isola deserta del Paradiso Terrestre, destinata a divenire un giorno, come si sa, l'isola del Purgatorio. Non sorprende perciò che debba essere fermato «com'altrui piacque», scrive Dante. La legge del tempo non si può infrangere, non si può giungere al paradiso terrestre prima che Cristo lo abbia riaperto. Ulisse muore dunque assecondando fino in fondo l'impulso di quella che era la sua virtù più grande e più sua. Con il suo ingegno, con la tecnologia nautica e la forza dei suoi compagni giunge in vista della terra promessa, della civitas futura, del paradiso in terra ma viene tragicamente fermato «com'altrui piacque» dalla forza delle cose, della natura, soprattutto dalla forza del tempo. Rileggiamo un momento il discorso di Ulisse ai suoi compagni prima che volgano la nave verso l'ignoto, verso l'oceano: "O frati," disse Ulisse, "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". Quando Primo Levi, nel campo di sterminio di Auschwitz, in una mattina del giugno del 1944 ricorda e recita l'ultima delle terzine che ho appena letto, ne rimane assolutamente sbigottito. Ricordate la scena: Primo è fuori con Jean, stanno andando a prendere il rancio, la zuppa dalla cucina del campo. Stanno camminando e lungo il cammino Primo si ricorda dell'episodio di Ulisse nella *Divina Commedia* di Dante e lo vuole spiegare al suo amico Jean. A un certo punto gli dice - Primo è eccitatissimo da questo ricordo - "Ecco! attento Piccolo! Apri le orecchie e la mente, ho bisogno che tu capisca: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza." E poi Primo Levi scrive "come se lo sentissi per la prima volta, come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono". Che cosa sente Primo? Cos'è lo squillo di tromba che lo desta dal sonno disumano in cui è caduto? Mentre traduce in francese quei versi (per Jean), Primo è colpito dalla loro straordinaria energia, dall'effetto profondo e concreto che hanno avuto su di lui in quel giorno esatto e in quel luogo. Grazie a quelle parole, Primo riscopre l'essere umano che pensava fosse ormai demolito, estinto. Primo si sente sollevare al di sopra del campo e dei suoi aguzzini, si sente in grado di affermare la sua insopprimibile umanità. perché? Perché qui Dante definisce in una terzina cosa voglia dire essere umani, e Primo lo capisce, lo capisce ad Auschwitz. Riceve, ad Auschwitz, quel messaggio scritto da un autore cristiano sei secoli prima. Primo sente che nonostante le sue sofferenze e le umiliazioni che ha sofferto, in quella definizione lui si riconosce ancora. Si riconosce ancora oggi e qui ad Auschwitz. È infatti da essa che nasce il

titolo del suo libro *Se questo è un uomo*. Si tratta in effetti di parole semplici, ma stupefacenti, di fondamento etico dell'umanesimo e della cultura occidentale - come è stato ben detto. La chiave sta in quella virtù e conoscenza che Ulisse individua come i dolori che distinguono gli uomini dalle bestie. L'idea non è originale, ma a renderla così irresistibile è la forma che essa prende e il contesto da cui emerge. Per Ulisse la nave solitaria in mezzo all'oceano, per Primo Levi il campo di sterminio di Auschwitz. Cosa sono questi valori? In parole povere, virtù significa aderenza al bene e ricerca di esso, aderenza al vero e ricerca di esso. Sono dunque i valori e gli impulsi, entrambi positivi, che l'Ulisse di Dante fonde insieme nel momento in cui decide di andare oltre le Colonne d'Ercole "nel mondo senza gente", in quel mondo nuovo da cui si sente chiamato. Non in apparenza dunque, l'ultimo suo viaggio è centrifugo, con il suo ingegno, la tecnologia nautica, la forza dei suoi compagni, Ulisse si mette alla ricerca del centro vero del mondo e giunge perfino in vista di esso, ma non può, non gli è permesso di andare oltre, e viene fermato "come altrui piacque". Chi sarà mai questo "altrui"? Ulisse non lo sa. Sa soltanto che è una forza superiore e irresistibile. Non se ne rende conto, ma quando la sua nave si scontra con il turbine che viene dall'isola, si verifica qualcosa veramente prodigioso, due poetiche, due età, due codici morali, si scontrano e intersecano. La poetica omerica e dantesca, l'età antica e la moderna, il mondo pagano e il mondo cristiano. È questo il punto così umano, necessario e inaspettato che schiude l'intuizione di Primo Levi in quella mattina del giugno del 1944 ad Auschwitz. Leggo alcune righe tratte da *Se questo è un uomo*, "è assolutamente necessario e urgente che comprenda come altrui piacque prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, possiamo non vederci più. Devo dirgli e spiegargli del medioevo, del così umano e così inaspettato anacronismo e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto solo nell'intuizione di un attimo forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui". Capiamo che sta avvenendo qualcosa di provvidenziale, di miracoloso attraverso questi pochi versi della poesia dantesca. Primo scopre qualcosa che non aveva mai scoperto nella propria vita, e lo scopre proprio quel giorno, quella mattina del Giugno del 1944 ad Auschwitz. Ma dunque, che peccato è mai questo? come può peccare Ulisse? Perché viene fermato se è il bene che cerca? La risposta tremenda ci viene offerta da San Tommaso D'Aquino, che a proposito di un'altra creatura che cercava la beatitudine, disse una cosa terrificante: "il diavolo non peccò desiderando il male, ma desiderando il bene." La beatitudine finale, questo è quello che cercava il diavolo, ma non secondo l'ordine dovuto, cioè senza ottenere la grazia in Dio. Dunque ci si può dannare cercando il bello, sia essa la conoscenza come fecero Adamo ed Eva, o la beatitudine di Dio, come fece Lucifero, con la differenza sostanziale che

sia Lucifero, sia Adamo ed Eva sapevano quel che facevano, mentre Ulisse non sa, appartiene a una cultura e a un mondo diverso. Tale ignoranza non lo giustifica, la sua innocenza soggettiva non lo rende oggettivamente meno colpevole. Questa è la sua tragedia. Pagano e peccatore, Ulisse tenta di raggiungere la montagna, oltrepassando un limite invalicabile. Il fine è buono, ma i mezzi impiegati per raggiungerlo sono insufficienti, del resto non solo nessun ingegno, ma nessuna virtù è sufficiente per raggiungere la beatitudine, semplicemente perché l'essere umano non può raggiungere la beatitudine senza la Grazia. Ricorderete quel momento straordinario alla fine della Commedia, al canto XXXIII del Paradiso, quando Dante sta per arrivare a Dio. Dante dice: "ma non erano da ciò le proprie penne". Le mie penne, le mie piume, le mie forze non erano sufficienti a giungere a Dio.

Dante giunge a Dio, in fondo, solo perché è Dio che si china verso di lui, che gli permette di raggiungerlo. In altre parole, non si può raggiungere la beatitudine senza la grazia, non basta cercare, bisogna essere cercati. Ulisse insomma pecca di eccessiva fiducia nelle proprie forze, pecca di superbia, ma pur essendo colpevole, il suo tentativo tendenzialmente nobile e coerente con la sua natura. Ecco perché, con il passare del tempo, questo personaggio è andato raccogliendo sempre più consensi e simpatie nei lettori del poema. Mano a mano che l'umanesimo occidentale si fa sempre più sicuro di sé e meno soggetto a remore e timori, mano a mano cioè che la cultura si faceva più laica, i lettori trovavano nella figura di Ulisse un portabandiera. In verità Ulisse è il massimo esempio dei limiti dell'umanesimo dantesco e, allo stesso tempo, dei rischi dell'umanesimo laico. Con un'intuizione geniale, Dante avverte nel personaggio omerico, un'energia individuale, una fede nella ragione umana e nelle forze umane, un laicismo anti-letteram che ritiene inadatto e inadeguato a conseguire la beatitudine eterna. Per questo va in scena la tragica fine a cui è convinto vada incontro. Dante è convinto che in Ulisse è nascosto quello che Horkheimer e Adorno definiscono "illuminista" e, pur subendo tutto il fascino, riconosce che Dio lo deve fermare. D'altro canto, la novità di Ulisse risalta l'evidenza, quando la si confronti con quella del suo compagno di bolgia Guido da Montefeltro. Ulisse e Guido dopo una vita attiva e moralmente spregiudicata si convertono, per così dire, sono in cerca entrambi dell'ultima salvezza. Ulisse lo fa inconsciamente da pagano, invertendo la sua rotta da Itaca all'isola del paradiso terrestre, Guido invece lo fa da religioso, da francescano e servendosi dei sacramenti della chiesa. In entrambi i casi, il fine, cioè la beatitudine eterna, è buono e lodevole, ma i mezzi impiegati per conquistarlo sono nel primo caso inadeguati e anacronistici, e addirittura sacrileghi nel secondo. In entrambi i casi è proprio l'ingegno dei personaggi e la ricerca del bene a perderli. In quest'ottica la questione morale - e vengo a oggi - che i canti XXVI e XXVII dell'Inferno mettono a fuoco è

fondamentale per ogni tempo e ogni luogo. Che cosa è lecito fare con il nostro ingegno? Fino a che punto possiamo spingerci? Siamo giustificati a perseguire qualsiasi genere di ricerca, obiettivo scientifico o ambizione intellettuale senza considerarne le ultime conseguenze: clonazione degli umani, ricerca staminale, armi chimiche o distruzione di massa, produzione e uso di materiali e di tecnologie che includono irreversibilmente la terra e l'atmosfera in cui viviamo, sviluppo di tecnologie che precipitandoci nel caos epistemico minacciano la libertà individuale, la verità, la democrazia. Dove mettiamo le nostre Colonne d'Ercole? I confini verso i quali non possiamo e non vogliamo andare, questo è il dilemma verso il quale ci troviamo oggi quando il nostro mondo si va rivelando in tutta evidenza si fa sempre più vulnerabile alle nostre stesse invenzioni.

Negli ultimi cento anni abbiamo visto usare il gas, non solo a scopi domestici e industriali, ma per eliminare - con grande efficienza - milioni di essere umani innocenti. Più di recente, abbiamo visto lanciare aeroplani pieni di passeggeri contro grattacieli in cui c'erano persone intente al loro lavoro. Sono aberrazioni, ma ci sono altri modi assai più insidiosi in cui l'uso apparentemente innocente dei prodotti dell'intelligenza umana, finisce con l'aver effetti disastrosi nel nostro mondo. Che dire, ad esempio, dell'uso quotidiano che ciascuno di noi fa dell'umile plastica? Materiale che nelle sue infinite incarnazioni è ormai divenuto parte irrinunciabile delle nostre abitudini, del nostro benessere e della nostra efficienza. Il problema è che non potendolo o sapendolo smaltire con la stessa rapidità con cui lo produciamo, finirà per sommergere e inquinare buona parte della terra e dei mari. Leggo che i comodissimi contenitori in polietilene o in cloruro di polivinile da noi utilizzati e abbandonati nell'ambiente, impiegano dai cento ai mille anni per essere degradati. Mentre per oggetti apparentemente più inconsistenti, come i sacchetti di plastica, il tempo necessario è almeno un millennio. Già si parla di gigantesche isole di spazzatura che galleggiano sugli oceani, di enormi quantità di microplastica disperse e propagate nelle acque del nostro Mediterraneo. L'inquinamento dell'aria da parte dei meccanismi di ogni genere che spesso rende rischioso far uscire di casa le persone. Questi sono gli esiti a cui può portare, e a cui porta non solo l'abuso, ma anche il semplice uso dell'ingegno umano e delle sue trovate, scoperte e applicazioni tecnologiche. Questo è anche in ultima analisi, il dilemma che ispira i canti di Ulisse e Guido da Montefeltro agli inizi del XIV secolo, il problema dell'uso immorale e interessato dall'intelligenza operativa, il problema machiavellico del fine che giustifica i mezzi, viene affrontato da Dante con il personaggio di Guido, mentre quello dell'intelligenza speculativa trova il suo protagonista in Ulisse. Guido è l'archetipo dell'individuo furbo, corrotto e corrompibile, che prospera finché non si scontra con una giustizia che non è di

questo mondo. Ulisse pur essendo colpevole di frodi che lo condannano per sempre all'inferno, esprime invece l'inquietudine dell'umana intelligenza, l'insofferenza del limite e il bisogno di andare oltre l'orizzonte della nostra esperienza quotidiana, di trovare risposte ai nostri grandi interrogativi esistenziali. L'intelligenza che l'Odisseo omerico aveva rivolto a fini pratici, l'Ulisse dantesco invece devolve a fini speculativi, abbandonando ogni ambizione mondana a favore degli interessi che solo nella solitudine dell'emisfero disabitato si possono perseguire. Ulisse non cerca il male, anzi è inconsapevolmente in cerca del bene supremo, si può dire che con il suo ultimo viaggio riscatta quel tanto di strumentale ed egoistico che caratterizzava il personaggio di Omero. Tuttavia, se il suo ingegno è così acuto da fargli intuire l'esistenza di un mondo in cui la sua ricerca verrà alla fine appagata, non è sufficiente a suggerirgli che a quel mondo non gli è permesso di accedere senza il soccorso della Grazia. Questa è una cosa che Ulisse non può capire, non può immaginare. Il suo tentativo dunque, anche se nella direzione giusta, fallisce. L'eroe incontra la morte, mentre per chi cerca bene supremo, ebbene ogni volta che noi tentiamo di spingere in avanti i limiti della conoscenza, lo facciamo sotto l'ombra dell'Ulisse dantesco, correndo i suoi stessi rischi. Il libro di Horkheimer e Adorno intitolato "Dialettica dell'illuminismo" incomincia con queste righe: "l'illuminismo inteso nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni, ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura." Queste parole furono scritte probabilmente negli anni 1942, 1944 negli Stati Uniti con ovvi riferimenti alla guerra che inferociva all'ora in Europa e nel Pacifico. Quando il saggio di Horkheimer e Adorno vide la luce nel 1947, il suo incipit non potè non assumere connotazione agghiaccianti. Dopo l'Agosto 1945, l'immagine della terra illuminata dalle radiazioni dell'umana intelligenza. Questa visione, l'ossimoro della calamità trionfante, non poteva non puntare il dito contro il lancio delle prime bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki. La grande metafora dell'illuminismo era diventata la realtà delle radiazioni atomiche. Invece di entrare in uno stato della mente umana si sprofonda in un nuovo genere di barbarie. Ecco dove ci ha portato il progresso del pensiero, sembrano dire, non lo dicono ma sembrano dire Horkheimer e Adorno. Facendo eco, senza sapere, questo certo loro non lo sanno, facendo eco alla potente intuizione di Dante oltre sei secoli prima, è questo appunto, come dicevo all'inizio, l'ammonimento che Dante rivolge a se stesso quando raggiunge l'ottava bolgia. Vi ricordate?

“allora mi dolsi, e ora mi ridoglio

Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,

e più lo 'ngengno affreno c'i' non soglio

perché non corra che virtù non guidi;”

“perché non corra che virtù non guidi”

Ma allora può il pensiero umano, l'intelligenza, l'educazione, la conoscenza, la ricerca scientifica, la tecnologia, in una parola può la cultura essere responsabile di genocidi? Esecuzioni di massa? Campi di sterminio? Bombe nucleari? Armi chimiche? O anche della pacifica, irreversibile contaminazione del pianeta, o del caos epistemico in cui siamo piombati di recente? Certo che può esserlo, risponde Ulisse nell'ottavo cerchio dell'inferno. Intelligenza umana può venire usata a favore di tutti o contro tutti, compresi noi stessi. Ma, dovremmo allora mettere i bastoni tra le ruote della ricerca scientifica? Come si possono prevedere le conseguenze delle scoperte della nostra intelligenza, le applicazioni tecnologiche che ne farà il nostro ingegno in un futuro? Ebbene, la tragedia dell'Ulisse dantesco rispecchia e rivela in ultima analisi la condizione tragica dell'intelligenza umana di fronte al pozzo senza fine della conoscenza. L'innato desiderio di conoscere, acclamato da Dante fin dall'esordio del *Convivio*, espone l'essere umano a rischi impreveduti, imprevedibili e potenzialmente catastrofici. Ecco perché Dante afferma e ammonisce che va sempre tenuta sotto il freno di valori morali, se vogliamo che operi per il bene dell'umanità. Questo è il difficile equilibrio che il poeta ci chiede di perseguire. Sono trascorsi ormai 7 secoli dalla sua morte, ma possiamo veramente dire che abbiamo un consiglio migliore da offrire oggi nel 2021? Grazie.

U. MOTTA: Sono io, credo, interpretando il sentire di quanti hanno seguito questa lezione, che ti ringrazio pieno di meraviglia, di stupore, di fronte a questa lettura che ha esemplificato cosa vuol dire essere oggi un ricercatore, uno studioso, un filologo, un insegnante, un uomo del nostro tempo. Ci hai fatto, caro Lino, un regalo, nel senso più pieno e profondo del termine, con questa lettura che dopo averci messo davanti i due volti così standardizzati e standardizzati di Ulisse, poi andata a guardare tra le pieghe e le tante sfumature che la poesia, la sensibilità e l'intelligenza di Dante hanno saputo costruire intorno a una storia affascinante che Dante aveva ereditato dal passato. Sono arrivate nel corso della tua lezione, come non è difficile intuire e immaginare, molte domande. Ad alcune mi sembra che il corso della riflessione che hai condotto abbia poi risposto. Segnalo in particolare quella di Corrado

da Siena, o di Gianni da La Spezia, che per l'appunto hanno messo l'accento sulla antinomia desiderio-strumento. Cioè il desiderio è buono, il desiderio è vero, ma poi i mezzi di Ulisse, gli strumenti di cui Ulisse dispone si scontrano con il limite. Quindi poi la differenza tra Ulisse e Dante, su cui hai insistito nella seconda parte del tuo intervento. Comincerei allora con una domanda che raccolgo da Matteo di Carate, che in effetti ha registrato un passaggio veloce ma importante del tuo discorso. Hai detto "Ulisse soggettivamente innocente ma oggettivamente colpevole" E giustamente chiede, credo, Matteo, una postilla su questa distinzione per aiutarci a capire.

LINO PERTILE: Sì, questa definizione che io do dell'Ulisse Dantesco è una definizione che si applica a qualsiasi grande eroe tragico, e in questo consiste la tragedia se voi pensate a l'Edipo, Sofocle, l'eroe tragico per eccellenza, che è soggettivamente innocente perché non sa di avere ucciso suo padre, di avere sposato sua madre, ma è oggettivamente colpevole. Ed è in questo che consiste la sua tragedia. La conoscenza è veramente la chiave della tragedia, il sapere. L'Ulisse ha un'intelligenza, un genio particolare, un anelito verso si può dire l'ignoto, lo sconosciuto, quello che si trova al di là di quello che si può vedere, di quello che si può anche esperire con i nostri sensi. Ha questa specie di bisogno. Il fatto che questo bisogno venga articolato, venga rappresentato da Dante in termini di un viaggio che va dal mondo noto del Mediterraneo al mondo ignoto dell'Oceano, e che finisca davanti al paradiso terrestre, alla montagna del paradiso terrestre, che diventerà la montagna del Purgatorio. È molto significativo, ma questo non avviene per caso. Ulisse viene quasi attratto da questa esistenza. Che lui non ignora, quello è veramente il paese che lui pensa che debba esistere, di cui però non sa nulla. Ma è una realtà dalla quale è escluso prima di tutto per ragioni di tempo. Lui appartiene agli anni prima di Cristo. Appartiene a un mondo in cui la grazia non è accessibile, il Paradiso terrestre non è aperto, è chiuso. È chiuso dal tempo di Adamo ed Eva. Si viene a trovare con questa potenza, questo potere a lui ignoto. Perché Ulisse non dice, Dante non gli fa fare riferimento a qualche dio avverso ad Ulisse. Prendete per esempio Nettuno, ce l'aveva a morte con Ulisse. Non è Nettuno, Dante dice "come ad Altrui piacque". La cosa straordinaria dell'Ulisse di Dante è che l'Ulisse di Dante abita il futuro. Il futuro cristiano. Ma non lo può possedere semplicemente perché appartiene a un mondo completamente diverso. Detto questo bisogna anche ricordare che Ulisse è già colpevole di frodi assolutamente fatali per il suo futuro eterno. E queste frodi sono elencate da Virgilio e dalla prima maggior parte del canto di cui non ho parlato. Frodi tra le quali c'è la frode ben nota a tutti del cavallo di Troia. Quindi Ulisse è un peccatore, ma è un peccatore dove c'è

dell'altro, è un peccatore dove c'è anche del buono, della sua ricerca del *summum bonum*, del massimo bene. È una ricerca tragica perché non lo può mai trovare, non lo troverà mai, perché sono due mondi completamente diversi. Ed è questa tragedia che Dante riesce a immaginare in maniera così profonda e allo stesso tempo economica. Pochissime parole. Riesce a immaginare questo, guardate poi tutto quanto il contesto, va d'accordo con questo genere di interpretazione, non è solo quello che avviene di Dante con le poche terzine che descrivono il viaggio di Ulisse nell'Oceano. Ritorno al discorso di prima: la grande tragedia dell'Ulisse è che non sa quello che fa, quindi il suo viaggio di esplorazione è in un mondo che non gli è permesso di conoscere, ma questo evidentemente non lo sa. Per questo direi che è tragico quello che gli avviene.

U. MOTTA: Sono arrivate davvero molte domande, sono obbligato a scegliere e forse non è un privilegio e domando perdono a tutti quanti hanno sollecitato il professor Pertile e ai quali non potrò dare voce. Scelgo questa che mi tocca e non saprei proprio come prenderla. Chiede un'opinione, un ragazzo di 17 anni e chiede "perché la Grazia non ha toccato Ulisse, perché non ha scelto Virgilio e invece si è chinata su di me? Posta la loro genialità, posta la loro genialità, posta la bontà della loro ricerca, posta tutta la loro virtù, loro no e io sì. Lui chiede, come posso stare di fronte a una disparità simile di trattamento? Quale è la tua opinione? non credo che esista altro che si possa dire a questo proposito. Come si può stare di fronte a un divario di simile portata?"

LINO PERTILE: questa è una domanda fondamentale, spaventosa, a cui io non sarei mai in grado di rispondere. La Grazia è un Mistero. Non bisogna dimenticare che anche nel sistema Dantesco Omero, Virgilio, i grandi scrittori dell'antichità non sono graziati, sono tutti nel limbo, mezzi dannati e mezzi salvati, non soffrono pene corporali ma soffrono di una pena molto più profonda, di non potere mai conoscere il Sommo Bene, riconoscere o vedere Dio. Questo è quello che Ulisse sta cercando di fare. Capite la cosa straordinaria. Da una parte avete tutti questi grandi personaggi dell'antichità che sono confinati nel limbo, Dante li mette nel Limbo e li lascia lì. Quando Cristo muore, la prima cosa che fa è andare a liberare gli Antichi Padri, i Patriarchi e li porta in paradiso con sé. Ma lascia indietro - secondo Dante - Aristotele, Platone, Cesare armato con gli occhi grifagni, Omero, Virgilio, Seneca e via dicendo. Li lascia tutti lì. Infatti pensate un po', un lettore curioso alla fine del quarto canto dell'Inferno, alla fine della descrizione del limbo si chiederebbe: "guarda, c'è il tale, il tal altro, ma per esempio manca Ulisse. Come mai manca Ulisse?" La risposta è, e mi viene in

questo momento, non ci avevo pensato prima, ma grazie a questa domanda, la risposta è che Ulisse aveva tentato di arrivare dove non poteva arrivare. E per questo invece di essere nel limbo è nell'ottava Bolgia dell'Ottavo Cerchio. è uno dei pochi eroi antichi a cui viene fatto dato questo privilegio dell'inferno. Ma la Grazia, tornando al discorso di prima, non è aperta a nessuno di loro, non è accessibile a nessuno di loro. In Paradiso poi questo discorso verrà ripreso da Dante. Evidentemente questo è un problema che Dante si pone, lui stesso. E sono i canti centrali del Paradiso dove Dante cerca di rispondere a questa insondabilità, questa imperscrutabilità del modo in cui la Grazia agisce. E alla fine Dante presenta certi esempi: c'è l'esempio assolutamente anomalo di Rifeo. "Giustissimus Ille" dice Virgilio di questo illustre ignoro, Rifeo, che appare una volta nell'Eneide. Ma Dante lo salva simbolicamente, lasciando aperta la porta all'intervento della Grazia Divina, anche prima del sacrificio di Gesù. E' vero che negli altri due esempi che Dante offre, che sono quelli di Traiano e Catone. Questi sono esempi in cui viene data una seconda possibilità ai personaggi. La grazia agisce in modo da farli diventare cristiani prima di morire, in modo da fargli credere nel Dio cristiano prima di morire. L'unico caso nel quale Dante non si esprime è il caso di Rifeo. Ma siccome Dante lo lascia lì deliberatamente vuole che noi pensiamo che Dio può tutto. Ma lui questo non lo dice, anche se dice che molto spesso noi con il nostro cervelletto non saremo mai in grado di sondare il problema della grazia. E Dante ci invita ad accettare quello che la grazia decide di fare perché se decide di fare certe cose questo avviene in base ad una visione assolutamente giusta della storia del mondo, della storia degli individui, di quello che noi veramente siamo e quello che ognuno di noi veramente è. Dante chiede al lettore di avere fiducia nell'astuzia di Dio e nel modo in cui la grazia può funzionare, anche se non abbiamo una vista abbastanza acuta a capire che cosa motiva i modi in cui questa grazia agisce nella vita del mondo, degli esseri umani. Ma ci vorrebbe altri a rispondere a questa domanda decisamente fondamentale e difficilissima e importantissima.

UMBERTO MOTTA: Mi pare però che le battute della tua riflessione aiutino il nostro ascoltatore nel confrontarsi con una domanda rispetto a cui ciascuno individuo non dovrebbe smettere di fare i conti. è come una spina che ci tiene vivi. Se abbiamo ancora un istante e posso ancora approfittare vorrei condividere con te un ultimo interrogativo, più semplice forse, ma che magari permette di abbozzare almeno un'altra questione strutturale implicata in tutta la lezione di questa sera. Un'insegnante ci scrive rilevando che alla sua esperienza spesso emerge nei ragazzi, negli studenti, una certa diffidenza, o meglio, un certo disagio di fronte a questo Dante poeta che pur predicando quello che predica nel corso della sua opera,

tuttavia poi con insindacabile certezza decide del destino degli uni e degli altri. Questa insegnante, se ho ben inteso, si trova in difficoltà nel giustificare un comportamento del Dante poeta, che destina Ulisse nell'ottava bolgia e Rifero no. Di fronte ad un ipotetica presunzione, supponenza e tracotenza che i lettori più giovani di oggi potrebbero attribuire all'autore della Commedia.

LINO PERTILE: Grandissima domanda. Devo dire di più riguardo a questo. Io ho avuto il privilegio diverse volte di poter parlare di Dante a ragazzi cinesi o giapponesi che non hanno nessuna idea del mondo cristiano, della nostra cultura. Questa domanda è la prima che ti fanno. Sono tutti un pò sbigottiti da questa idea. Loro sono esclusi dal paradiso dantesco. Ti dicono "ma allora vuol dire che andremo tutti all'inferno?". Solamente questo in sostanza quello che gli studenti della collega che insegna chiedono: "Come si permette Dante di dire queste cose, di dividere i buoni dai cattivi?". Quella di Dante è una missione, un'impresa straordinaria. A vederla storicamente si colloca nel filone dei viaggi di oltremondo, piuttosto diffuso nel medioevo a partire da Papa Gregorio e così via. Esisteva questa curiosità nei confronti del mondo dei morti, nei confronti della vita dell'anima. Questa curiosità veniva soddisfatta da leggende, storie, viaggi e visioni che culminano in Dante. Bisogna capire, Dante si colloca in questa grande tradizione. Dante fa qualcosa di incredibile: la grande differenza tra quello che fa lui e quello che fanno i suoi predecessori è che Dante mette nell'Inferno i suoi contemporanei, con tanto di nome e cognome. Gli esempi non sono esempi generici ma gli chiama per nomi. Dante, il realismo dantesco, è una cosa completamente nuova nel genere perché Dante si pone in un atteggiamento diverso nei confronti della materia. Direi che la risposta da dare agli studenti in questo caso è una risposta che storicizzi il poema. Il poema non esiste in un vuoto, esiste nella storia del primo '300 italiano. Anche se poi i suoi riflessi sono ancora vivi oggi perché appartiene al '300 italiano, perché erano vivi all'ora. Il discorso da fare agli studenti è di non badare troppo a quello che Dante sembra fare in superficie ma pensare piuttosto a quello che Dante fa nella profondità. È una specie di tentativo di capire come funziona il mondo, di capire da una parte di esplorare il mondo dei morti ma, allo stesso tempo, lo scopo è quello di capire, di illuminare, il mondo dei vivi. Allora agli studenti direi di chiedersi se quello che Dante dice gli sembra vero, credibile dal punto di vista della sua esperienza del mondo dei vivi e non dal punto di vista impossibile del mondo dei morti. Quella che sembra essere una specie di decisione arbitraria da parte di Dante, di chi si salva e di chi viene sommerso, per usare il titolo di un libro di Primo Levi, in realtà è un'analisi, un'esplorazione della vita di ogni giorno, del modo in cui noi viviamo, dei

nostri rapporti con gli altri. Se voi pensate a questo, se lo studente si mette in questa prospettiva, se lo studente legge la Commedia con questa prospettiva allora la Commedia gli parla, risulta attuale, viva oggi come era viva, come doveva essere viva quando i personaggi di cui Dante parlava erano morti da poco e alcuni di questi erano ancora vivi. Quindi da un parte sì, questa è una domanda che viene fatta molto spesso in Italia e all'estero. Più ci si allontana dalla cultura europea, dalla cultura cristiana e più questa domanda diventa bruciante. Dall'altra gli studenti, anche gli studenti cinesi e giapponesi riconoscono l'umanità di Dante, la realtà di quello che Dante rappresenta. La riconoscono sulla base della loro esperienza della vita, non sull'esperienza della morte. Questo vorrei dire.

UMBERTO MOTTA: Grazie! Credo che non ci siano parole e raccomandazioni migliori per chiudere questa bellissima serata, per chiudere questo bellissimo incontro che Lino Pertile, da Cambridge, ci ha regalato e su cui avremo modo di continuare a riflettere e lavorare nei giorni e nelle settimane a venire. Rinnovo tutta la mia e la nostra gratitudine.